

Emma Mariani

PROFUMO DI SPEZIE E SEGRETI

Romanzo


Capponi
Editore

© 2026 Emma Mariani
© 2026 Capponi Editore srl
Ascoli Piceno, Italia
www.capponieditore.it

Copertina © Ideogram

ISBN 979 12 5638 099 2

Prima edizione gennaio 2026

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi parte di questo volume non può essere utilizzata in ogni modo e forma senza il preventivo consenso dell'Editore.

Stampato in Italia. Printed in Italy.

*A chi è rimasto,
a chi è partito,
e a chi, senza saperlo,
ha sempre avuto una casa in un profumo*

Il profumo della vita

C'era un paese, in Sicilia, che pareva steso a riposare tra la terra e il mare, sospeso in una siesta eterna da cui nessuno pareva davvero desideroso di svegliarsi.

Case basse, dai muri scrostati e bianchi di calce viva, si arrampicavano le une sulle altre come mani in cerca d'aria, lasciando appena uno spiraglio alle viuzze strette e tortuose che conducevano al mare.

E laggiù, oltre le ultime pietre, c'era l'azzurro.

Un azzurro profondo, assoluto, che tagliava il respiro: il mare, con il suo odore acre di alghe e sale, con il suo respiro lento come quello di una bestia addormentata.

Al mattino, quando il primo sole arrossava le creste lontane, il porto si svegliava con un fremito: corde tirate, remi sbattuti contro le barche, grida rauche dei pescatori che, ancora mezzi assopiti, issavano le reti fradice e cariche di prede.

L'acqua, a quell'ora, aveva un odore diverso: misto di pesce, salsedine e ferro vecchio, un odore pungente che si infilava nelle narici e sembrava volerci restare.

I gabbiani volteggiavano alti, stridendo come anime

in pena, mentre le barche, dipinte di blu e rosso scoloriti, si cullavano stanche nel primo riverbero del giorno.

Il paese si svegliava piano, con la pesantezza lenta delle cose antiche.

Dai vicoli saliva il rumore di sciacquoni d'acqua buttata sulle pietre, di scoponi che raschiavano la polvere, di caffettiere borbottanti dietro finestre chiuse.

Le donne, con le teste fasciate da foulard fiorati, spazzavano davanti agli usci con gesti metodici, antichi come la fatica stessa.

I bambini, scalzi e magrissimi, rotolavano nelle strade come biglie impazzite, ridendo forte, inseguiti dagli strilli delle madri che li minacciavano con mestoli e ciabatte.

E sopra ogni cosa, come un tappeto steso sull'anima del paese, il sole.

Un sole denso, immobile, che cadeva giù dal cielo come piombo fuso e pareva appiccicarsi sulla pelle, sulle pietre, sui tetti di tegole rotte.

Non c'era modo di sfuggirgli: né sotto i pergolati di vite, né dentro le case dalle stanze buie, né nei corridoi stretti tra i muri bianchi.

Era un sole che ti entrava dentro, che ti cuciva addosso la lentezza, l'accidia, il desiderio di restare fermi ad ascoltare il rumore sordo del sangue che scorreva lento nelle vene.

Nel pomeriggio, il paese cadeva in un silenzio sospeso, rotto solo dal frinire ossessivo delle cicale e dal lamento pigro delle onde sulla riva.

Persino i cani, ammassati all'ombra dei portoni, sembravano dimenticare di abbaiare.

Tutto il paese tratteneva il fiato, come se aspettasse

qualcosa che non sarebbe mai arrivato, o forse qualcosa che era arrivato tanto tempo prima e che aveva dimenticato di andarsene.

Eppure, in quella immobilità apparente, il paese era vivo.

Viveva nei sussurri scambiati tra una finestra e l'altra, nei segreti passati di bocca in bocca come pezzi di pane duro, nei sogni coltivati in silenzio sotto il peso della miseria e della rassegnazione.

Viveva nei riti minuscoli che scandivano le giornate: il pane comprato al forno del vicolo, il basilico rubato dal vaso della vicina, la processione improvvisata quando il mare si faceva troppo nero e bisognava pregare per i pescatori.

La domenica, dopo la messa, la piazza si riempiva di voci e di passi.

Gli uomini, vestiti di nero o di grigio polveroso, si sedevano sui gradini della chiesa a fumare sigarette arrotolate a mano, scambiandosi occhiate e pochi commenti lenti, fatti più di silenzi che di parole.

Le donne, con le gonne larghe e i capelli raccolti, chiacchieravano sottovoce, guardando con la coda dell'occhio i corteggiamenti furtivi tra i ragazzi.

E i bambini correvano scalzi, trascinandosi dietro aquiloni costruiti con canne e carta di giornale.

Era un paese povero, sì, ma orgoglioso.

Ogni muro screpolato, ogni porta sgangherata raccontava una storia di lotta, di fatica, di speranza cocciuta.

E il mare, eterno e muto, sembrava proteggere quel grappolo di case abbarbicate sulla scogliera, come un gigante benevolo che avesse deciso di vegliare su quel pic-

colo pezzo di mondo dimenticato dagli uomini ma non dagli dei.

La vita, in quel paese di Sicilia, si muoveva come una corrente sotterranea: lenta, ostinata, invisibile agli occhi di chi non sapeva fermarsi a guardare.

Non era fatta di grandi eventi o di clamori, ma di gesti minimi, ripetuti ogni giorno con la pazienza e la sapienza di chi conosce il valore delle cose semplici.

Al mattino, i pescatori rientravano dal mare.

Le loro barche, cariche di reti grondanti e di pesci ancora guizzanti, si avvicinavano al piccolo molo con una grazia stanca.

Gli uomini, bruciati dal sole e consumati dal sale, si muovevano lenti e precisi, come se ogni gesto fosse stato imparato e tramandato di padre in figlio, da generazioni dimenticate.

Tiravano su le reti, svuotavano le nasse, aggiustavano le vele slabbrate, parlando poco e a bassa voce, lasciando che fosse il mare a dire l'indicibile.

Le donne, intanto, scendevano al mercato, ceste vuote intrecciate di palma bilanciate sulle anche.

Sotto il loggiato della piazza, tra banchi traballanti e odori forti di pesce, formaggio e frutta troppo matura, si consumava il rito antico della contrattazione: frasi brevi, sospiri, battiti di ciglia, piccoli drammi recitati con naturalezza.

Ogni cedro annusato, ogni sarda pesata sulla mano, era una scelta che sapeva di vita o di fame.

I bambini, liberi da ogni orario, correavano come vento tra le viuzze di pietra calda.

Si rincorrevano scalzi, sfidandosi in gare improvvisa-

te, lanciandosi sassolini raccolti lungo i sentieri polverosi, scappando via tra le risate acute e i rimproveri rassegnati delle madri.

Avevano ginocchia sbucciate, capelli neri annodati dal sudore e il sorriso largo di chi conosceva la libertà, quella vera, che si consuma sotto il sole senza tempo delle estati infinite.

Nei cortili interni, all'ombra delle pergole, gli anziani si riunivano in cerchio, seduti su sedie impagliate ormai prossime allo sfascio.

Parlavano di nulla e di tutto: del raccolto magro, del nuovo prete troppo giovane, del vento che quella notte aveva girato a scirocco, presagio di tempesta.

Ogni parola era scandita da lunghe pause, riempite dal crepitio lento delle pipe e dal fruscio delle mani che si muovevano come vele stanche a disegnare ricordi nell'aria.

Le botteghe si aprivano tardi, protette da tende di lino grigio che tentavano invano di respingere la morsa del calore.

C'era il barbiere, che con gesti solenni sfiorava barbe ispide di sale e fatica; il fornaio, che già all'alba aveva infornato il pane grosso e duro che sapeva di farina e di sudore; la sarta, che cuciva a macchina abiti leggeri come soffio d'aria, seduta all'ingresso, un piede nudo che batteva il ritmo incessante della pedaliera.

E c'era la chiesa, naturalmente.

Bianca e semplice, con la facciata sbrecciata e il campanile basso, che suonava ogni ora come una voce amica, ricordando al paese che, nonostante tutto, il tempo esisteva ancora.

La domenica, il sagrato si riempiva di gonne scure, camicie stirate alla meglio, scarpe consumate lucidate con olio di oliva.

Il parroco, don Ernesto Alaimo, officiava la messa con voce grave, mentre i fedeli pregavano a occhi chiusi, le mani nodose intrecciate con forza come a voler trattenerne qualcosa che stava per sfuggire.

Le processioni, poi, erano il vero evento.

La statua del santo patrono, tutta ori finti e velluti rossi, veniva portata a spalla dagli uomini del paese, sudati, seri, fieri.

Le donne gettavano fiori dalle finestre, le campane suonavano a distesa, il profumo di incenso e basilico si mescolava a quello della polvere e del mare.

E per un giorno, solo per un giorno, il paese sembrava dimenticare la sua povertà, la sua fatica, la sua solitudine.

Nelle sere d'estate, il mondo si contraeva in un pugno di suoni e odori.

Le cicale rallentavano il loro frinire, il mare si placava in un mormorio di fondo, e l'odore del pane appena sfornato, mescolato a quello dolce e pungente del gelsomino notturno, riempiva le strade deserte.

Qualcuno suonava una chitarra stonata da qualche parte, e una voce di donna, chiara e malinconica, intonava una nenia antica che parlava di amori persi, di barche affondate, di figli mai tornati.

In quella vita fatta di piccole cose, di respiri lenti, di sguardi lanciati dietro le persiane socchiuse, il paese trovava la sua forza.

Non era un mondo di eroi o di santi, ma di uomini e

donne capaci di restare in piedi contro il vento, il sole, la miseria, la fatica quotidiana.

Un mondo che conosceva il valore di una carezza furtiva, di un pezzo di pane spezzato a metà, di un sorriso strappato alla malinconia.

Era una vita silenziosa e tenace, come le radici dei fichi d'India che si aggrappavano ostinate alle rocce.

E nessuno, in quel paese, avrebbe mai pensato di cambiarla.

Il tempo, in quella piccola comunità, non aveva fretta.

Scorrevà come una vena sotterranea, invisibile ma persistente, lenta come il passo delle donne che portavano acqua dalle fontane, come il cammino curvo degli anziani verso la chiesa, come il respiro stesso del mare che si insinuava tra le vie di pietra.

Non si misurava in ore o giorni, lì.

Si misurava in raccolti riusciti o andati a male, in estati più o meno torride, in inverni più o meno piovosi.

Si contava sui calendari appesi alle pareti, ingialliti dal fumo delle stufe e segnati con croci rosse sui giorni dei santi e delle feste comandate.

La vita si muoveva a passi piccoli, in cerchi sempre uguali.

Le stesse mani impastavano il pane ogni mattina, le stesse bocche pronunciavano le stesse preghiere, le stesse finestre si aprivano e si chiudevano sugli stessi segreti.

Eppure, in quella ripetizione eterna, non c'era noia.

C'era invece una sorta di pace profonda, come se ogni gesto avesse il suo posto nel disegno invisibile del mondo, come se ogni piccola cosa, per il solo fatto di essere ripetuta, acquisisse una dignità segreta.

Anche il vento sembrava conoscere il suo dovere: arrivava puntuale, gonfiava i panni stesi, sollevava odori di spezie e di mare, e poi, senza clamore, se ne andava.

E i gatti, padroni assoluti dei vicoli, si stiravano pigri sulle soglie di pietra, aprendo un occhio solo per controllare che nulla, davvero nulla, fosse cambiato.

Così si viveva, in quel pezzo dimenticato di Sicilia, stretti tra il sale e il sole, tra il cielo e il mare, stretti soprattutto ai ricordi che, come radici invisibili, tenevano saldo ogni cuore alla propria terra.

Era una vita che sembrava immutabile, e forse lo era davvero.

Almeno fino a quando qualcosa, un giorno, non avrebbe iniziato a muoversi.

Qualcosa di minuscolo, come il primo tremito di una foglia prima della tempesta.

L'Antica Drogheria Campisi non era semplicemente un negozio: era un mondo a sé, una caverna magica incastonata nella pietra viva del paese, un luogo dove il tempo sembrava indugiare più che altrove, trattenendo il respiro in mezzo agli odori, ai colori, alle storie non dette.

La vetrina, protetta da un tendone a righe ormai scolorito dal sole e dal vento di scirocco, mostrava solo frammenti di ciò che nascondeva: barattoli colmi di caramelle a spirale, sacchetti di legumi accatastati come piccole montagne, fasci di spaghetti stretti da spaghetti ruvidi, e poi spezie, spezie ovunque, chiuse in barattoli di vetro o lasciate libere nei sacchi, a liberare nell'aria una promessa di mondi lontani.

La porta, di legno massiccio consumato da mani, piogge e carezze involontarie, cigolava sempre un poco

prima di aprirsi, come se volesse avvertire il padrone di casa dell'arrivo di ogni anima.

E appena varcata la soglia, il mondo esterno – il sole accecante, il caldo furioso, le voci ruvide del paese – si spegneva d'improvviso, inghiottito da un'ombra fresca e odorosa che avvolgeva il visitatore in un abbraccio antico.

Dentro, il pavimento era di pietra viva, irregolare, consumata in certi punti dai passi ripetuti negli anni sempre uguali.

Le pareti, completamente coperte di scaffali di legno scuro, custodivano barattoli, sacchi, ceste, scatole dai colori sbiaditi, etichette scritte a mano con una calligrafia sottile e paziente.

Il profumo era la prima cosa che ti colpiva, con la forza di un ricordo d'infanzia: un miscuglio potente di anice, cannella, caffè appena tostato, pepe nero, sapone d'olio, tabacco dolce, legno umido e polvere antica.

Era un profumo che sembrava raccontare cento storie in una sola boccata d'aria.

Al centro del negozio troneggiava la vecchia bilancia d'ottone, lucidato mille volte dalle mani di Felice Campisi e dei suoi clienti.

La bilancia aveva due piatti ampi come nidi, su cui si pesavano fagioli, ceci, farina, spezie pregiate come se si stesse dosando l'oro stesso.

Felice pesava tutto con lentezza cerimoniosa, come se ogni grammo avesse un valore morale, una dignità intoccabile.

E poi c'erano i sacchi.

Sui pavimenti, lungo le pareti, infilati negli angoli più bui, sacchi di iuta aperti, traboccanti di merci: ceci color

miele, lenticchie verdi come campi primaverili, fagioli maculati come uova di quaglia, e poi le spezie, che si mischiavano tra loro in un turbinio di colori e profumi che sembrava resistere al tempo.

Felice Campisi, dietro il bancone, era come il guardiano di un tempio segreto.

Un uomo alto, con spalle larghe e mani grosse, segnate da rughe profonde come i solchi nei campi.

Portava sempre un grembiule grigio legato in vita e aveva l'abitudine di asciugarsi le mani su di esso, anche quando erano pulite, come per ribadire un gesto ereditato, forse, da generazioni di droghieri.

Parlava poco, Felice.

Non perché fosse scontroso, ma perché sapeva che certi silenzi valgono più di mille parole.

Quando un cliente entrava, alzava appena lo sguardo da sotto le sopracciglia folte, faceva un piccolo cenno con il capo e poi, senza fretta, iniziava a pesare, a servire, a consigliare, come se ogni richiesta fosse già conosciuta, come se ogni desiderio fosse stato intuito ancor prima di essere pronunciato.

C'era qualcosa, nel modo in cui Felice si muoveva tra i sacchi, nei suoi gesti misurati, nella cura che metteva anche solo nel versare un pugno di ceci in un sacchetto di carta marrone, che raccontava senza parole un legame profondo, viscerale, con quel luogo.

Come se lui stesso fosse parte della Drogheria: un altro oggetto, un altro pezzo di legno, una spezia rara conservata lì per il futuro.

Ogni giorno, da mattina a sera, la porta dell'Antica Drogheria Campisi restava socchiusa.

E il profumo, quel profumo che era un incantesimo, un invito, una memoria, si riversava fuori sulla piazza, mescolandosi all'odore del mare, della polvere, dei fiori secchi.

E attirava la gente, come la luce attrae le falene.

La Drogheria non era solo un luogo dove comprare.

Era il luogo dove si passavano notizie, si scambiavano segreti, si lasciavano sospiri.

Un confessionale laico, un rifugio contro l'indifferenza del mondo, un piccolo universo dove la vita, anche se povera, anche se dura, aveva ancora un sapore, un profumo, un peso esatto da misurare sulla bilancia d'ottone.

E mentre il paese, fuori, sonnecchiava sotto il sole, tra un lavaggio di panni e una partita di carte all'ombra, dentro la Drogheria, il tempo si fermava davvero.

All'ora in cui il sole, stanco, cominciava a piegare la sua corsa verso il mare, la porta dell'Antica Drogheria Campisi si spalancava appena, lasciando entrare l'oro liquido del pomeriggio.

Felice era lì, come sempre, dietro il bancone, con le mani grandi appoggiate sulle assi di legno consumato.

Sembrava assorto nei suoi pensieri, ma nulla gli sfuggiva: né il fruscio delle gonne che passavano rasente alla porta, né i passi lenti degli anziani che venivano a comprare tabacco, né le risatine dei bambini che spiavano tra i sacchi nella speranza di vedere, magari, un tesoro nascosto.

La vita del paese, a quell'ora, sembrava avvolgere la Drogheria come una coperta sottile.

Si sentiva il mormorio delle donne che discutevano dei prezzi della farina, il colpo secco del martello di Bar-

tolomeo Di Mauro nella bottega del fabbro, il ronzio distante di una mosca ubriaca di caldo.

Tutto si muoveva piano, come se persino la fretta, lì, avesse imparato a camminare scalza e con rispetto.

Il primo ad entrare fu Alfredo La Paglia, un uomo basso e vivace, con occhi scintillanti e un cappello stropicciato tra le mani.

Felice lo salutò con un cenno impercettibile, e senza bisogno di parole, afferrò il sacchetto di carta che sapeva già avrebbe riempito di ceci secchi.

Poco dopo, fu la volta di Augusta Spataro, che veniva ogni mercoledì, puntuale come le campane, a comprare il caffè macinato fine e una manciata di anice per i biscotti della domenica.

Portava con sé il profumo dolciastro del sapone da bucato e una voce stanca, piena di storie mai raccontate.

A ogni ingresso, il piccolo campanello sopra la porta trillava una nota sottile, quasi timida, come il richiamo di un uccellino nascosto tra i rami.

Felice, con la calma solenne di chi sa che ogni cosa ha il suo tempo, serviva ognuno come se fosse l'unico cliente del mondo.

Pesava con cura, incartava lentamente, annodava con lo spago ogni pacco con gesti antichi, rituali, che parevano una preghiera silenziosa alla dignità della vita semplice.

La luce del sole, filtrando tra la porta socchiusa, disegnava sulla pietra del pavimento macchie d'oro tremolante, come piccole isole di sogno.

Il profumo delle spezie si mescolava a quello del pane caldo, del sale portato dal mare, dell'olio d'oliva che impregnava i vestiti e le mani.

E la Drogheria, piano piano, si riempiva di voci.

Voci basse, rotte dall'uso, cariche di stanchezza e speranza, di preoccupazioni minute e di antiche nostalgie.

Voci che si rincorrevano tra i sacchi e i barattoli, che si fermavano sulle mensole come farfalle esitanti, che si nascondevano dietro le tende mosse dalla brezza serale.

In quella piccola stanza scura, dove ogni oggetto sembrava avere un'anima e ogni profumo raccontare una storia, il mondo fuori perdeva la sua asprezza.

Lì, anche la miseria sembrava meno crudele, anche la fatica del giorno sembrava dissolversi in un pugno di riso pesato con attenzione, in una carezza non detta, in un sorriso breve e sincero scambiato sopra il banco.

Felice Campisi osservava tutto senza dire una parola di troppo.

Sapeva che la vera forza della sua Drogheria non stava solo nelle merci che vendeva, ma nei silenzi che raccoglieva, nei segreti che custodiva, nei legami invisibili che intrecciava ogni giorno, senza clamore.

E mentre il cielo, fuori, si tingeva lentamente di un rosso profondo, e il mare cominciava a sussurrare con la voce bassa della sera, la porta della Drogheria rimaneva ancora socchiusa, come una promessa, come un respiro in attesa.

Qualcosa stava per cambiare.

Ma per ora, il paese poteva ancora cullarsi nella dolce illusione dell'eternità.